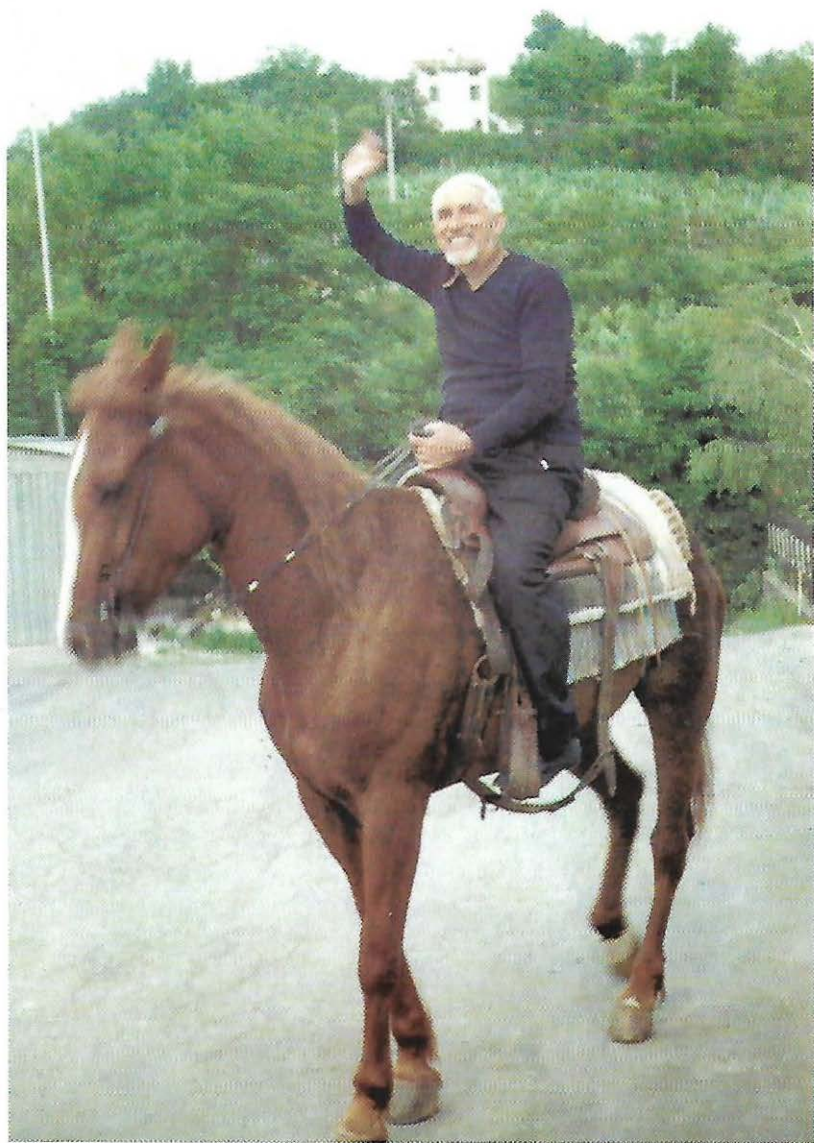


PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI  
5/99



**Fr. ANGELO MENONCIN**

ANIMA DI FRANCESCA SEMPLICITÀ  
DOTATA DI UN INNATO SPIRITO DI CONTEMPLAZIONE  
PER TUTTO CIÒ CHE È BELLO BUONO E SANTO  
E NUTRITA DI UNA FILIALE DEVOZIONE ALLA MADONNA  
SEPPE RIVERSARE SUGLI ALTRI LE MOLTE RICCHEZZE  
DI CUI ABBONDAVA IL SUO CUORE GENEROSO  
E REALIZZARE LA SUA VOCAZIONE MISSIONARIA  
IN ITALIA SPAGNA SIERRA LEONE  
DIMENTICANDO SE STESSO PER DEDICARSI AGLI ALTRI  
CON UNA CARITÀ INSTANCABILE E GIOIOSA  
PER I PICCOLI I POVERI I MALATI  
CHE SEGUÌ O CURÒ CON TANTO AMORE  
CONFORTÒ E SOSTENNE CON LA PAROLA AFFETTUOSA  
EDIFICÒ CON L'ACCETTAZIONE DELLA SUA MALATTIA  
E LA FEDE CON CUI ANDÒ INCONTRO AL SIGNORE  
COME SI FA PER UNA FESTA DA TANTO TEMPO ATTESA

## *FRATEL ANGELO MENONCIN*

Villa del Ferro (VI)  
30 gennaio 1917

Parma  
9 marzo 1999

Ci sono delle cose apparentemente facili che poi si rivelano estremamente difficili. Io non ho nessuna difficoltà a mettere tra le cose difficili il profilo di Fr. Angelo Menoncin. Nella semplicità della sua vita e del suo operare celava una quantità di doti umane e religiose che lasciavano ammirati e sbalorditi. E va anche detto che tutto gli veniva così spontaneo e lineare che, ad esempio, la carità, la preghiera, l'obbedienza, la donazione abituale di sé - per citare così a caso - fossero cose naturali come il respirare, il camminare, il parlare. Faceva anche le cose più banali, in un modo unico, ritrovabile solo in lui. È per questo e per mille altri aspetti che è difficile scrivere di lui anche solo un abbozzo di profilo. Naturalmente incompleto.

Quasi profeticamente i suoi genitori, quando nacque a Villa del Ferro (Vicenza) il 30 gennaio 1917, gli hanno imposto il nome di Angelo. Secondo quanto afferma Sr. Rosaria Brun, domenicana di Santa Imelda, cresciuta - si può dire - alla sua benefica ombra: "Angelo per noi era tale di nome e di fatto. Quando arrivava lui, si lasciavano i giochi e ci si raggruppava attorno al Missionario (per noi era un eroe) che veniva dalla terra d'Africa e ci raccontava dei moretti, della loro povertà, della loro vita. Ci raccontava di stregoni, di malocchio e di indemoniati, ma anche ci diceva che sopra tutto e tutti c'era il buon Dio che provvedeva in modo unico ai suoi figli. Non solo; ci raccontava come la Madonna senza medicine avesse guarito più malati che lui con le sue. Aveva l'ardore nel cuore, trascinava tutti: piccoli, grandi, anziani. Per tutti aveva una parola buona e di conforto.

Ricordo benissimo che dopo le prime ombre della sera, mi piombava addosso il sonno, ma andavamo allo 'Scaranto' (una zona del paese) per recitare il rosario, e cantare a Maria. Dopo si giocava a tombola e vedo ancora luccicare appesi ad una ruota di bicicletta rotta, tanti pacchettini: i premi. Non ricordo più cosa contenesse-ro. Si rideva e si giocava dopo aver pregato.

Io m'addormentavo presto, allora Angelo mi lavava la faccia con l'acqua fresca, mi dava un cucchiaino di miele, ma non riusciva a tenermi sveglia. 'Dove c'è Maria, il diavolo scappa via', diceva.

Ha fatto di tutto per costruire là vicino un capitello alla Madonna, meta tuttora di

persone che vanno lì a pregare. Vi ha piantato attorno le rose, i cipressi e voleva che le famiglie curassero quel giardino. Nella casa di sua sorella Agnese ha fatto costruire una nicchia e pure là ha posto la statua di Maria. Angelo ha sempre fatto bene, non ha mai chiesto niente, era lui che donava bontà, sorriso e amore.

Ricordo che mi ha regalato il libro 'Santi e animali'. Non ricordo chi l'ha scritto e neppure la casa editrice, ma l'avrò letto centinaia di volte; il tutto mi ha avvolto e messo (con la fede dei miei genitori) in Dio e lì è sbocciata la mia vocazione di suora domenicana della Beata Imelda.

Ricordo che per la mia prima comunione (prima elementare) mi regalò un quadretto che raffigurava un bimbo che tendeva le mani ad un calice con l'ostia; nel retro aveva disegnato delle roselline (un rosario) con una preghiera ed un augurio. Ora collego le cose: la spiritualità della mia Congregazione è l'Eucaristia: il mio nome da suora: Rosaria. Caso? Coincidenza? Provvidenza?

Angelo esprimeva la sua nota allegria anche con la fisarmonica a bocca; suonava e ci faceva cantare. Ci faceva anche recitare. Ricordo che a sette anni ho imparato la Preghiera a Maria di Dante. Costruiva un palco e attorno a quello si recitava e si pregava. La vita diventava preghiera e la preghiera vita.

È stato così anche quando già suora tornavo a casa: mi metteva sotto per attirare tutti. Posso dire che Angelo è stato forte, l'uomo che ha donato la vita a Dio e ai fratelli.

Spesso si interessava a ciò che facevo, come lo facevo e godeva dei frutti. Sapeva contagiare tutti col suo sorriso. Era un'altra vita quando c'era lui. (Non enfaticamente nulla). Il giorno di Pasqua '99, sono andata a Villa del Ferro e ovviamente sono andata al cimitero a salutare i miei genitori... e Angelo che ha la sua tomba ancora fresca. Lì ho trovato i suoi nipoti contenti d'aver portato la salma in paese per averlo vicino. Mentre me ne andavo mi hanno richiamato indietro dicendo: Ora lo zio è in cielo, preghi tu per noi?"

Il quadro che Sr. Rosaria ci ha fornito è, di per sé, un piccolo panorama. Cercheremo di sfruttarlo per capire di quale ricchezza di doti umane, cristiane e religiose egli fosse fornito e come le abbia vissute. Possiamo farcene un'idea dai compiti che gli furono affidati negli anni passati dalla sua consacrazione religiosa (28 gennaio 1935) in poi. Leggiamo la scheda che riporta i suoi dati: 1935-36 (Parma, in cucina); 36-42 (Roma, addetto alla casa); 42-46 (Parma, addetto alla cucina e infermeria); 46-47 (Roma, corso per infermieri); 47-48 (Poggio San Marcello, corso per vocazioni adulte); 49-51 (Zelarino, corso per vocazioni adulte e infermiere); 1952 (Glasgow, studente di inglese); 27.1.1953 (partenza per la Sierra Leone); 53-56 (Mange Bureh, infermiere); 1957 (Parma, addetto alle Spedizioni); 1958 (Montecatini, add. Casa e infermiere); 1959-61 (Cremona, add. Casa); 62-63 (Madrid, add. Casa); 64-65 (Pozuelo, add. Casa e cucina); 15.2.65 (seconda partenza per la Sierra Leone); 66-68 (Makeni, add. Casa); 69-70 (Genova, add. Casa); 74-90 (Zelarino, infermiere, pubbliche relazioni); 1990-99 (Parma, in cura, dal giugno 1990).

Non è una frase fatta per creare un clima affermare che la famiglia Menoncin era povera di beni materiali e ricca di fede. Avevano qualche campetto, tre pecore che ogni pomeriggio venivano affidate ad Angelo perché le conducesse al pascolo. Forse queste ore vissute all'aperto gli diedero l'amore alla natura e alla contemplazione che gli divenne tanto abituale.

In quegli anni Villa del Ferro aveva già presentato al P. Uccelli, rettore di Vicenza, i padri Zulian Ermanno (9.10.23); Piacere Remigio (5.10.25) Piacere Lucino (1.10.27) ed in seguito P. Serafino Dalla Vecchia (22.9.37) e Piacere Mario (5.10.55). Il parroco di allora, don Giovanni Tregnago, era noto per la povertà e l'austerità della vita, per il profondo spirito di preghiera e la profonda amicizia e venerazione per il P. Pietro Uccelli che ne aveva molta stima. Era molto accurato anche nel seguire i ragazzi che manifestavano segni di vocazione e molto prudente prima di dare il suo consenso. Ricordo che ad uno di nostri animatori vocazionali che gli chiedeva di portarsi a Vicenza uno dei ragazzi di quinta elementare rispose: "Lo lasci andare a nidi ancora per un anno, poi ne riparleremo".

Con la stessa cura pastorale e senza accelerare i tempi, attese che venisse a maturazione anche il progetto personale di Angelo, e solo quando esso apparve chiaro ed autentico lo presentò al Maestro dei novizi assicurandolo: "È sempre stato buono, ubbidiente, per cui sarà un grande missionario". Cosa vuol dire la parola 'ubbidiente' quando con essa si vuole definire un ragazzo di 17 anni? Perché non pensare ai rapporti spirituali tra discepolo e maestro finalizzati ad una scelta definitiva per la vita?

Angelo entrò in S. Pietro in Vincoli (Ravenna) il 21 ottobre 1933 e terminò il suo noviziato il 28 giugno 1935 con la prima professione. Chiese la facoltà di emetterla con la seguente domanda al superiore generale: "Il novizio, fratel Angelo Menoncin, sentendosi chiamato alla bella e santa vocazione missionaria, domanda con vivo desiderio e cuore ardente di essere ammesso alla santa professione". Una abituale espressione con cui concludeva quei momenti di grazia, era 'Sento il vivo desiderio di seguire Gesù Cristo'.

Non possiamo dilungarci sui mesi del Noviziato, ma non possiamo privarci della soddisfazione di leggere questi brevi quadretti del P. Calza Serafino, suo compagno di noviziato.

"Menoncin era l'uomo più felice del mondo quando ci si trovava assieme: davanti alla Grotta, o nella stanza di Parma dove si prende il caffè. Recitavamo assieme i versi del Petrarca sulla Madonna. Li sapeva ancora in gran parte a memoria! Li recitava con gusto. Rideva godendo della bellezza di quei versi:

In Noviziato tutti eravamo innamorati di questo fratello: intelligente, ma semplice e innocuo come una colomba. Gustava le cose a tavola, lavorava e rideva: ri-

deva per tutto quello che succedeva. Vedeva il lato comico e contagiava tutti e ovunque con la serenità che lo distingueva.

E la poesia sulle campane del suo paese? Sapeva a memoria la poesia del suo parroco su: 'Le campane nuove della chiesa'. Era una delizia ascoltarlo mentre declamava i 'versi delle campane'. In ogni festa del Noviziato egli usciva con la recita delle campane. Due versi: e giù una risata! Altri due versi e giù a gesticolare con le mani per imitare il campanaro.

E come dimenticare la dialisi? Non si scomponeva. Era sereno e diceva che tutto andava bene. Accettava quella croce come un gesto di coraggio. "Il Signore mi aiuta. La Madonna mi protegge, sono contento". E mostrava il braccio tutto punteggiato dai segni degli aghi. E rideva!

In Sierra Leone - raccontava con semplicità - facevo l'infermiere nell'ambulatorio, ma poi andavo nei villaggi a visitare le famiglie dove avevo dei catecumeni e li preparavo al battesimo. (Mica stupido! Adattarsi a fare soltanto delle pappine per i malati!) Facevo anch'io il missionario! E rideva di gusto, perché sapeva trovare il tempo per tutto: fare l'infermiere ed il catechista.

### Una svolta mancata

Ci siamo lasciati distrarre dalla penna del P. Calza. Ma ne valeva la pena. Egli ci ha anticipato alcune informazioni sulle quali torneremo presto.

Riprendiamo il discorso dove l'abbiamo interrotto: gli anni del dopo noviziato. Seguiremo i dati della sua scheda.

Le Costituzioni in atto quando egli emise la prima Professione (art. 215) dicevano: "(I Fratelli Coadiutori) non possono aspirare al Sacerdozio. Contenti del loro stato servano il Signore con semplicità e rettitudine del loro cuore attendendo agli uffici domestici o esercitando qualche arte o mestiere. Le occupazioni alle quali possono essere adibiti sono quelle di sagrestano, portinaio, ortolano, cuoco, guardarobiere, cantiniere, dispensiere, sarto, falegname, ecc., a giudizio del Superiore della Casa nella quale si trovano".

Come si vede nelle Costituzioni Saveriane era previsto che ai Fratelli Coadiutori fossero affidati i lavori più umili: in missione, però, potevano fare anche i catechisti. Questo ci spiega perché l'ufficio più alto affidato a Fr. Menoncin sia stato quello di infermiere. Ne parleremo più avanti, ma intanto diciamo che egli onorò quel compito con la sua preparazione e lo impreziosì con la sua infaticabile carità.

Fratel Angelo passò tra Parma e Roma i primi undici anni della sua vita saveriana, aiutante in cucina, o addetto alla casa (parola generica che comprende tutte le faccende quotidiane). Più impegnativo fu il 1946 che egli visse a Roma ove poté frequentare il Corso per Infermieri organizzato dai Cavalieri di Malta. Superò a pieni voti gli esami relativi.

Questo successo scolastico, l'interesse per la cultura e la storia di Roma, una buona capacità mnemonica - e naturalmente tutte le doti spirituali ed i doni caratteriali di cui era largamente fornito - indussero il P. Bonardi a proporgli di proseguire gli studi fino a raggiungere il sacerdozio.

L'idea lo trovò entusiasta (forse ci aveva pensato anche prima?) ed ottenne anche il consenso della direzione generale. Data la sua età, si cercò di non perdere tempo e all'inizio del nuovo anno scolastico venne inviato alla Casa di Poggio San Marcello, allora sede dei giovani di vocazione adulta. Egli riuscì a superare con successo gli studi del primo biennio e fu giudicato capace di fare altrettanto nel secondo biennio che avrebbe dovuto frequentare a Zelarino. Effettivamente egli si portò a Zelarino nel settembre 1949. Non ebbe alcuna difficoltà ad inserirsi nella nuova comunità. Ricorda il P. Caria: "Mi impressionò il suo sedersi a scuola di latino tra noi studenti. Era di una semplicità meravigliosa. Dimenticava la sua età e rideva e scherzava con noi come se fossimo coetanei. Se non fosse stato per la sua veste nera e che, oltre ad esserci compagno di scuola era anche nostro assistente, non si sarebbe distinto da noi.

Nel campo scolastico dava l'impressione di riuscire, anche se con fatica, dato che aveva ripreso gli studi solo da tre anni, e ne aveva oltre trenta. Qualche dubbio nasceva sulla sua futura idoneità sacerdotale. Sarebbe stato capace di esercitare il ministero? Oggi la risposta sarebbe facile e positiva. Allora invece non mancavano prevenzioni nei suoi riguardi e non si può negare che da parte degli insegnanti non ci fosse una certa diffidenza, ma per dimostrarne la inidoneità si attesero gli esami finali e per lui furono preparati brani da tradurre o esercizi algebrici da compiere densi di particolari difficoltà. Davanti a quelle domande insidiose ed a quei brani difficili rimase disorientato e non riuscì né a tradurre i brani o le frasi, né a svolgere gli esercizi preparati. Forse la parola panico esprime meglio quei momenti. Vediamo con maggiore esattezza come andarono le cose. Il . Remo Bucari ci racconta: "Egli era sotto la mia guida per superare il latino del IV corso ginnasiale. Allora per insegnare non c'era bisogno di titoli o di speciali capacità, bastava aver voglia di imparare. Quindi io, come dissi, fui scelto come insegnante di latino, che allora era considerata una materia importante.

Fr. Menoncin era uno scolaro buono, diligente ed efficiente. Quelle erano grandi classi, 50 ragazzi in due sezioni, con qualche genio in erba che tuttavia preferisco non segnalare. La situazione economica in Italia non era delle migliori (vedi la mortadella alla salmonella), tuttavia - dicevano - il Signore ci invia molte vocazioni. Comunque quello che ricordo bene di Menoncin era che 'gustava' il latino dei classici, molto più dei suoi colleghi più giovani. Delle grandi opere latine prescritte dal programma, un poco le dovevano tradurre loro e un poco, per completare, lo spiegavo io. Ricordo gli occhi grandi che faceva Angelo alla lettura della 'Congiura di Catilina' di Sallustio. Catilina, 'nobili genere natus ... sed ingenio malo pravoque ... satis eloquentiae, sapientiae parum'. Per tenersi esercitato, l'eroe uccideva 'sontes et insontes'. Caro Menoncin, lo ricordi sulle colline di Pistoia? Tutti i congiurati colpiti al petto, Catilina 'longe a suis' fu trovato in mezzo ai cadaveri dei congiurati, 'paululum etiam spirans', tenendo in volto 'ferociam animi quam habuerat vivus'. Gliel'ho accennato a Parma in una delle regolari vacanze; se lo ricordava ancora. Ma quando gli proposi di comperargli il libro, con dispiacere ha declinato l'offerta; non riusciva più a concentrarsi.

Al tempo degli esami meritava senz'altro la promozione. Essendo uno dei nostri ed adulto oltreché molto diligente, decisi (la coscienza ancora mi rimorde) di rendergli gli esami orali di latino difficili con domande cui ... neanche il P. (il Cato-ne del tempo) era capace di rispondere. Ho cercato di spiegarglielo subito dopo; ma gli è rimasto sempre un poco di dubbio. 'Avrei dovuto saper rispondere' - diceva. Alla fine dell'anno scolastico gli feci i miei auguri per la classe quinta ginnasio'. Non so se potrò continuare a studiare - mi rispose - c'è tanto lavoro, mi ha detto il Rettore. Lo studio in queste circostanze era decisamente inutile. Che dire infine? Forse meglio così, anche se aveva un grande desiderio, oltre che di lavorare, anche di coltivarsi come meglio poteva. Un'anima gentile, semplice, religiosa e lieta, in 'un vaso di creta'. Non è difficile immaginare il suo stato d'animo alla fine di quegli esami e dopo la conclusione che ne seguì. Lì per lì sembrò giusta la decisione che ne fu tirata: lo stop agli studi ecclesiastici (del resto era già stata un'eccezione alle Costituzioni l'averlo autorizzato ad iniziarli). Ma se è lecito immaginare la sua sofferenza e la sua delusione, fu grande la serenità con cui accettò il compito ricevuto: restare a Zelarino come infermiere. Visto l'alto numero dei seminaristi presenti, ce n'era bisogno e il suo modo di fare quel servizio evidenziava lo spirito che lo guidava interiormente. "Sono un consacrato": era il suo motto nei momenti duri.

### **Finalmente in Missione**

Fr. Menoncin dovette attendere quasi sedici anni prima di sentirsi annunziare d'essere stato destinato alla Sierra Leone e di prepararsi a partire. Ciò significava un buon ripasso alla lingua inglese di cui possedeva le basi principali e gli elementi per una conversazione familiare.

Non appena poté si portò a Glasgow per sfruttare le scuole. Intanto in Sierra Leone insistevano per averlo presto soprattutto per gli impegni crescenti di Mange Bureh. Sospese ogni ulteriore corso di apprendimento ed il 27 gennaio 1953 iniziò a respirare aria africana.

Prima di lasciare l'Inghilterra, scrisse al P. Bonardi: "Ora sono contento di dimostrare a Dio che non fingevo, tuttavia non le nascondo il mio dolore per il distacco, ma mi consola il pensiero di essere stato eletto combattente in prima linea e partirò contento senza rimpianti. Questa mia povera vita la sacrificherò volentieri perché Iddio sia conosciuto ed amato da tutti i popoli della terra".

L'insistenza con cui si cercò di accelerare il suo arrivo in Sierra era legata al suo diploma di infermiere, ai bisogni locali ed al suo desiderio di apostolato. A Mange Bureh c'era un grosso ambulatorio ed una scuola. Fino allora queste due opere erano affidate al P. Olivani. Ma con il numero di malati che venivano sempre più numerosi dai villaggi vicini, la presenza di un aiuto divenne più che preziosa. In seguito si aggiunse anche il dr. Giorgi e questo arrivo finì con l'aumentare il numero e le esigenze quotidiane.

Fr. Menoncin mise in atto un suo sistema infermieristico. Prima che venissero aperte le porte dell'ambulatorio, passava in rassegna la fila dei presenti e sceglieva

di curare subito i più malandati, i casi più che urgenti: disperati. Forse il più eclatante è quello del P. Dominic Kargbo. Leggiamo l'episodio come ci viene ricordato dal padre Nazzareno Bramati.

"Fratel Angelo Menoncin era a Mange Bureh nella Provincia del Nord della Sierra Leone. In quella Missione c'era un dispensario diretto dal nostro confratello Dr. Gello Giorgi. Fratel Angelo era l'Infermiere. Egli curava tutti i pazienti che affluivano numerosi, perché non c'era nessun ospedale in quell'area della Sierra Leone. Per di più la Missione era separata dal resto del grande territorio da un grande fiume chiamato Little Scarcies, senza nessun ponte. C'era solo un traghetto tirato a mano e che impiegava un'ora per la traversata, quando andava bene.

I malati erano ogni giorno più numerosi, senza contare i casi di emergenza o a domicilio che richiedevano subito l'assistenza medica.

Fratel Angelo era sempre pronto. Per prima cosa alla mattina faceva una rapida ispezione dei pazienti per salutare in lingua Temne bambini, mamme e altri, ma soprattutto per rendersi conto di chi versasse in fin di vita e andare loro incontro con il santo Battesimo. Negli ultimi anni prima del 1960, una mamma disperata portò al Dispensario un bambino di pochi mesi le cui condizioni facevano temere la fine. Fratel Angelo cominciò ad invocare la Madonna mentre consolava la mamma che si disperava in lacrime e grida. Fratel Angelo le parlò tanto teneramente che ella cessò di piangere e guardava fissa il volto del Fratello mentre questi pronunciava le parole sacramentali del Battesimo e versava l'acqua sul capo del bambino. La mamma, mussulmana, non capiva quell'insieme di parole, ma si ricordava di qualche cosa di misterioso che quel Fratel Angelo le diceva quando le parlava 'tanto teneramente'. Fratel Angelo chiamò quel bambino Dominic.

Quel bambino battezzato in punto di morte, dopo l'invocazione alla Madonna, oggi è sacerdote della Diocesi di Makeni, e fino al 22 dicembre 1998 e prima dell'arrivo dei ribelli era parroco nella parrocchia di St. Francis in Makeni".

Fratel Angelo era sempre giulivo, sia durante il suo lavoro di infermiere come in altre occasioni, coi Confratelli e con gli Africani. Sapeva ispirare confidenza e serenità anche di fronte alla siringa che aveva in mano. Aveva un modo di fare tutto suo, da apparire forse un po' ingenuo a noi Confratelli, ma azzeccato per conquistare gli ammalati, particolarmente i piccoli. Alla sua gioia ed allegria era unita la preghiera, soprattutto il Santo Rosario che pregava tanto devotamente passeggiando a sera tarda, intorno al Dispensario, Calvario di tanti corpi sofferenti che ogni giorno affollavano quel cortile. Sapeva portare rimedio ai corpi e conforto agli spiriti".

Questo modo di fare è confermato da altri missionari. "Quando venivano con quelle piaghe ributtanti, lui si metteva a curarle. Ma poi andava a visitarli nelle loro case, perché voleva parlare con loro del Signore. Non voleva solo dare le medicine nell'infermeria, ma li seguiva nelle famiglie, nella povertà delle loro case. E poi voleva vedere i suoi catecumeni, che curava, perché li voleva preparare al battesimo" (P. Calza). Altri dettagli ci vengono dal P. Lizzit. "Si era preparato alla Missione anche come infermiere, così con le medicine a disposizione e un buon senso pratico poté curare tanti casi, anche difficili. Se si rendeva conto che era troppo tar-

di per l'arte medica, interveniva con le parole della fede e dell'amore per confortare e consolare. In questi casi, specialmente se si trattava di bambini, inviava i suoi pazienti al Signore con il sacramento del Battesimo. Poteva far notare al Vescovo che a Mange Bureh erano stati più numerosi i battesimi amministrati da lui in dispensario che quelli dal parroco in chiesa. Non sempre i bambini battezzati morivano, perché la medicina faceva il suo effetto salutare; allora segnalava questi casi al parroco perché li seguisse".

"Ricorsi a lui un paio di mesi dopo il mio arrivo in Sierra Leone. Facevo scuola alla Secondary School di St. Francis e vi arrivavo in motocicletta, una Guzzi 125. Non avevo visto che un solco scavato la sera prima attraverso la strada, la tagliava letteralmente in due e feci così un salto mortale. Quando mi rialzai, avevo la veste bianca insanguinata e una larga abrasione all'avambraccio destro. Mi lavai alla meglio in un fossato vicino e feci, un po' dolorante, le mie tre ore di scuola. Naturalmente pagai subito la mia bravata. L'abrasione si infettò e fu solo l'intervento intelligente di Fr. Menoncin che mi evitò una probabile setticemia. Con un certo orgoglio mi fece vedere come riusciva, impastando penicillina in polvere con il contenuto di alcuni flaconcini di iniezioni a base di olio, ad ottenere un unguento miracoloso. Si sa, in Africa non c'è la farmacia pronta con le ultime novità, si deve sopperire con ingegnosità alla mancanza di medicinali di prima necessità e di quant'altro ci sia bisogno. Fr. Angelo ha sempre dimostrato grande intelligenza, professionalità e preparazione, unite ad un grande senso pratico, che metteva a frutto del suo prossimo, con quella carità spontanea e immediata che subito sapeva rispondere ai bisogni" (P. Ghizzo).

"Molte volte i confratelli si rivolgevano a me come 'all'americano'. Ciò mi causava un certo malessere. Ma lo stesso appellativo detto da frate Menoncin mi faceva piacere, perché mi spiegò che così mi ricordava nella sua preghiera per distinguermi da P. Gianni Crosara. Animo semplice, onesto, sincero. Chi sa quanto ha pregato per me e per i confratelli!

Sono arrivato in Sierra Leone il 22 agosto del 1966. In quel giorno avevano ritrovato il corpo esanime del P. Restagno annegato in un fiume mentre durante un acquazzone dava un passaggio a due maestri. Finiti i funerali il giorno dopo, partii con P. Rossini per Kabala. Una settimana dopo ero di ritorno a Makeni con febbre a quaranta e più. Alla residenza saveriana, Fr. Menoncin mi riceve con un ampio sorriso. 'Niente paura, vedrai che a mezzanotte incomincerai a stare meglio'. Intanto mi somministrò quattro pastiglie e dopo qualche tempo altre tre e poi ancora due. Ma io non ero tranquillo, tutt'altro. E gli chiesi se potevo ricevere l'unzione degli infermi. Lui scoppiò in quel suo tipico sorriso che affievolì le mie paure e poi fraternamente mi disse: Beh, se proprio lo desidera posso chiedere al P. Villani. Ma vedendo il suo sorriso e serenità gli diedi la libertà di fare come credeva. Padre Villani era assente e allora egli mi fece recitare il Padre Nostro e lui continuò con il salmo 22. Credo di essermi assopito prima della fine del salmo. A mezzanotte Fr. Menoncin corre da me che cantavo a squarciagola il Dixit Dominus Domino meo del Perosi e mi dice: 'So che hai superato la crisi della malaria, ma se hai voglia di

pregare/cantare, fallo con voce sommessa'. E se ne tornò in camera sua, promettendomi di tenere l'orecchio teso, caso mai avessi avuto bisogno di lui" (P. L. Crosara).

Rimaniamo ancora nella Missione di Mange Bureh per aggiungere altre impressioni. Fratel Rigoni, dopo aver confermato l'episodio del Padre Dominic, continua: "Fratel Angelo aveva una grossa moto che usava per andare in giro per i villaggi a trovare famiglie e conoscenti, allacciando così relazioni a fine di bene. Nell'esuberanza dei saluti, che distribuiva a piene mani, spesso si dimenticava che la marmitta del tubo di scappamento era infuocata e lasciava il segno sul suo polpaccio nudo. Una volta glielo feci notare; mi rispose: 'Ma io mi curo da me'. Rimasi senza parole. Una volta P. Villani ed io andammo agli esercizi spirituali. Menoncin rimase a casa per custodire la residenza. Ritornati a casa, trovammo il filtro dell'acqua rotto e lo sportello del frigorifero rovinato in modo irreparabile. Domandandogli cos'era successo, rispose che erano stati i ragazzi. L'anno successivo andammo assieme agli esercizi. Gli dissi: Si prenda un po' di biancheria per potersi cambiare in caso di bisogno. 'Ho preparato tutto' mi disse e mi mostrò un fazzoletto da naso che poteva contenere due paia di calze e due o tre fazzoletti. Il terzo giorno venne da me e mi pregò di prestargli un paio di mutande. Soffriva molto il caldo. Quando era a Makeni si rifugiava nel campanile perché gli sembrava di trovarvi un po' di fresco".

## Il rientro

Gli bastarono pochi anni di Africa per dare fondo alle risorse della sua salute. Nel 1956 era arrivata ad un limite che richiedeva un rimpatrio immediato. Il clima micidiale affrontato lo aveva logorato. C'era in lui, ad esempio, una certa allergia pei raggi solari. Abituamente, quando usciva di casa, si vedeva costretto a portare in testa un grosso asciugamani inzuppato d'acqua e percorrere quasi di corsa lo spazio ove poteva mettersi all'ombra di qualche albero benefico. Grossi guai gli procuravano i viaggi in auto per le strade assolate della Sierra, specie nei tratti in cui non esisteva una pianta benefica quando la macchina doveva fermarsi, per mancanza di benzina, per un guasto o per la foratura di una gomma.

La decisione di farlo rimpatriare coincise con il rientro in Italia per le loro vacanze, dei PP. Attilio Stefani e Pietro Noaro. I due avevano già prenotato il posto su una nave da carico che andava ad Amsterdam e sarebbe partita nel giro di pochi giorni. Fratel Angelo, oltre al dolore di dover lasciare la sua Africa, non era affatto pronto: né il passaporto in regola, né il permesso di lasciare l'Africa, né la Green Card e nemmeno ... dei vestiti decenti. Il Vescovo pensò a risolvere la questione dei documenti. Ai vestiti pensarono i confratelli con una ricerca nel loro guardaroba personale. Scegliendo 'fior da fiore' trovarono un paio di pantaloni .. che non c'era male, ma la giacca! Oh, la giacca era troppo lunga; con troppe tasche! Sembrava una di quelle casacche che usano i clown nel circo! Prendere o lasciare. Fr. Menoncin indossò quella particolare 'divisa' e si presentò al superiore per ottenere il con-

senso di partire così 'mascherato'. I due confratelli che viaggiavano con lui, gli raccomandarono di non rispondere ad eventuali domande curiose da parte di altri viaggiatori o passeggeri. Durante il viaggio in nave, inoltre, essi cercavano di ignorarlo quasi non fosse uno di loro. Il giorno del funerale il P. Pietro Noaro chiese espressamente perdono in chiesa di avergli imposto quella umiliazione. Voleva riparare pubblicamente a un episodio che nessuno conosceva.

Su una parte del viaggio fatto in nave abbiamo la descrizione del P. Noaro. "Era bello il mare placido lungo la Costa Atlantica del Senegal, della Mauritania, del Marocco, ma arrivati alla fine della costa portoghese, ecco l'inferno del Golfo di Biscaglia. Tra enormi onde spumeggianti vedevamo carico ed equipaggio della nostra barchetta salire su su fino a raggiungere la cresta di un'enorme onda e quindi puntare perpendicolarmente all'ingiù come per inabissarsi nel baratro delle oscure acque.

Dopo più di un'ora di lotta terribile, torna un po' di calma. P. Stefani mi si avvicina e mi dice: "Non ti pare che questa nave sia una bella immagine della situazione dei nuovi Catecumeni adulti quando stanno avvicinandosi al Battesimo? Lottano con un carico enorme su un mare tempestoso, il carico è il peso della loro vita passata e adesso devono manovrare dalla vecchia alla vita nuova, ed incominciare una vita completamente differente da quando erano ancora nell'ignoranza. La pace - diceva P. Stefani - la trovi nella preghiera!"

In quel momento passava col suo Rosario in mano, l'uomo dalla lunga casacca!"

### **Ecco tua Madre**

In questo abbozzo di Fr. Menoncin, non si possono tralasciare o ignorare i suoi rapporti filiali con la Vergine santissima. Non erano rapporti superficiali, tradizionali: molto di più; erano l'attuazione quotidiana ed attenta delle parole di Gesù a Giovanni: Ecco Tua Madre. La sua devozione era affetto filiale, imitazione, ascolto, affidamento, consacrazione totale.

Non è difficile riscoprire nella sua vita la dottrina della 'Schiavitù Mariana' di S. Luigi Maria Grignon de Monfort, né quella di S. Massimiliano Kolbe sulla 'Cavalleria dell'Immacolata'. Questo ci spiega i suoi atteggiamenti davanti ad avvenimenti, persone, fatti. E soprattutto ci aiuta ad individuare la fonte da cui traeva forza per esercitare - e spesso con eroismo - le sue virtù. Isolare Fr. Menoncin dai suoi contatti filiali con Maria significherebbe non capire le radici della sua vita di consacrato e di missionario. Suor Maria Rosaria Brun - nella testimonianza che abbiamo riportato - ci ha dato delle indicazioni significative. Ma ne abbiamo delle altre.

Partiamo da quella del P. Paolino Zanon che lo ha seguito in Sierra Leone: "Quando era a Mange Bureh, concluso il lavoro del mattino e dopo un breve riposo, partiva in motocicletta per qualche villaggio dove sapeva esserci dei malati gravi che non potevano muoversi e dei malati poveri che non potevano sostenere la pic-

cola spesa del dispensario e delle medicine. Allora lui girava per le capanne, si prendeva cura dei malati (spesso si trattava di lebbrosi), poi apriva il suo portabagagli e ne estraeva un altare portatile. Vi posava sopra una statuetta della Madonna e cominciava a presentarla come la Madre di Gesù, il Salvatore soggetto riconosciuto anche da tutti i musulmani perché si trova nel Corano. Era senza dubbio un metodo originale ma il più facile 'per abbattere il muro'.

Non sappiamo quanto le sue prediche fossero capite. Né risulta che siano state seguite da conversioni in massa, ma si potevano attendere in un paese di lunghissime tradizioni musulmane? Del resto la storia della Chiesa è piena di insuccessi!

I successi c'erano: avvenivano in altri giorni ed altri contesti: i pellegrinaggi, i rosari nelle famiglie e nei gruppi di preghiera, quelli con i malati o accanto a loro. Ed erano dovuti in primo luogo - come è evidente - per opera della grazia di Dio, ma anche per il tipo di persuasione che egli sapeva infondere ogni volta che ne parlava, invitava a pregare, ad avere fiducia.

È indubitabile che egli contava fra i malati il numero maggiore di gente disposta ad ascoltarlo, soprattutto negli ultimi anni tra quelli che come lui dovevano sottoporsi alla dialisi. L'incontro con loro era sempre festoso, come tra amici che si conoscono da tempo. E per alcuni era veramente così. Più volte gli capitò che vedendolo così gentile, compassionevole, in veste talare e così aperto verso gli altri, gli chiedessero di ascoltare la loro confessione. Egli li aiutò a prepararsi, infondendo fiducia completa nella bontà e misericordia del Signore. Gliene furono grati.

Ma stiamo divagando. Torniamo alla sua devozione alla Madonna. Chi non ricorda la sua frequente presenza davanti alla Grotta di Parma ed a quella di Caprioglio? Negli anni in cui a Parma era incaricato di portare un po' in giro qualche confratello obbligato alla carrozzella, egli - mentre recitava il rosario - faceva in modo di arrivare a concluderlo alla grotta con la recita delle Litanie. Se non aveva questo impegno, si recava da solo alla grotta e passava molte ore a recitare il rosario, oppure a leggere il Vangelo o gli Atti degli Apostoli.

Nel pomeriggio poi andava a recitare il rosario nella camera di qualche confratello malato. Anche questa era un'abitudine consolidata.

Era pure molto legato alla lettura del Vangelo. Ne portava sempre una copia con sé. Diceva che ogni volta che lo leggeva, ne ricavava una luce nuova. La copia che usava finì con l'essere tanto malandata che un'infermiera gliene regalò una nuova e Mons. Gazza lo portò in una libreria per acquistargli un bel commento sul Nuovo Testamento.

Di tanto in tanto andava dal suo direttore spirituale a chiedergli se avesse qualche bel pensiero o qualche argomento di conversazione. Quelle conversazioni rivelavano la profondità della sua vita spirituale.

Aveva pure una sua abitudine particolare: ogni mattina dopo l'alzata e le preghiere, era abituato a 'svegliare' una rosa di santi che incaricava di proteggerlo durante la giornata.

Negli ultimi mesi, era solito fare quello che lui chiamava il 'pellegrinaggio quoti-

diano': la visita alla Grotta, poi al Santissimo, al Crocifisso del beato Conforti, e finiva con l'affermazione-giaculatoria: 'Gesù è la mia forza!'.

Mi piace chiudere questo argomento con un interessante ricordo del P. Frigo: «Negli anni in cui ero rettore della Casa Madre, salivo a volte durante l'estate a Capriglio - dove egli era in villeggiatura assieme ad altri confratelli - per portare delle medicine o alimenti. Una volta salgo su, ma egli non è in casa. Dov'è? Nessuno lo sa. Mi metto a cercarlo. Lo trovo alla fine davanti alla grotta della Madonna, intento a suonare il mandolino. Gli chiedo: Angelo, cosa fai qui, da solo? E lui candidamente: Canto delle serenate alla Madonna!

Solo l'altro ieri Fratel Angelo parlava con un confratello circa "Radio Maria"; faceva le lodi più grandi, usava dei superlativi assoluti per la preghiera dei bambini fatta per telefono e trasmessa da quella emittente. Si capiva dal come lo diceva e da quello che diceva che il suo animo era proprio in sintonia con quella emittente e con la preghiera fatta dai bambini stessi. Continuava a dire: Ma che bello! Ma sai che forse adesso prolungano questa trasmissione, la preghiera dei bambini? Vi si trovava, si riconosceva in essa.

Con semplicità poi sapeva avere un'attenzione riconoscente al lavoro degli altri, anche verso quelli che una volta erano chiamati Superiori. Nell'unico scritto che ho trovato nell'Archivio della Direzione Regionale leggo: Ricordando con riconoscenza tutti i Confratelli della Direzione Regionale, auguro Buon Natale e felice Anno Nuovo. Vi ricordo nella notte santa al buon Gesù che viene per restare con noi. Fratel Menoncin».

### **Collaboratore prezioso**

Il suo rientro in Italia nel 1956 era stato programmato in vista del recupero della salute, ma questa speranza non si realizzò. Lasciare un clima pesante come quello della Sierra Leone non gli fu sufficiente. Nonostante ciò gli fu lasciata la speranza di rivedere quei luoghi che gli erano diventati così cari.

Dovette attendere dieci anni perché quel ritorno avvenisse. Nel frattempo egli si era messo a completa disposizione dei superiori che nel 1957 lo nominarono aiutante nell'ufficio spedizioni; nel 1958 lo inviarono nella casa di Montecatini come infermiere e addetto alla casa; passò a Cremona gli anni 1959-61 come factotum, il 62-63 a Madrid e il 63-64 a Pozuelo, addetto alla cucina.

Non si può pensare che queste varie mansioni soddisfacessero il suo ardore missionario, ma vide in quelle varie destinazioni il suo modo di fare missione e dedicò loro la stessa attenzione che aveva messa in tutti i compiti precedenti.

Per non ripetere quanto hanno affermato i rettori delle case citate, leggiamo quanto ha scritto alla sua morte il P. Romano Vidal, superiore regionale della Spagna.

"Il Signore ci ha visitati di nuovo, chiamando presso di sé il nostro Fratel Menoncin. La Regione della Spagna lo ricorda come uno dei suoi fondatori. Infatti Fr. Angelo arrivò a Madrid l'estate del 1962, poco dopo l'arrivo dei PP. Tiberio Munari e Alfeo Emaldi. Venne come servo buono e fedele; i suoi compiti erano di servizio alla comunità come cuoco e come incaricato della casa.

Lo ricordo, e lo ricordiamo, nella sua semplicità, innamorato della nostra famiglia saveriana, devoto della Vergine, alla quale si riferiva costantemente, la pregava e a Lei affidava tutti i lavori della nostra giovane Regione.

In questi ultimi anni, durante la sua malattia, non ci ha lasciati mai soli. Sappiamo della sua preghiera per noi, offriva le sue sofferenze per la nostra Regione, con affetto seguiva quello che facevamo, godeva per i piccoli risultati della nostra animazione, era contento quando gli scrivevo e quando riceveva il nostro bollettino, lo leggeva e mi faceva i suoi commenti su quanto era scritto. Ora siamo sicuri che continuerà nel suo lavoro di intercedere presso il Padre per la nostra Regione. Siamo riconoscenti a Dio di aver goduto del dono di questo confratello”.

### **Amatevi come Fratelli**

Penso sinceramente che non si può fare una graduatoria tra le virtù praticate da Fr. Menoncin. Chi lo ha conosciuto da vicino ed è vissuto a lungo con lui, non ha saputo indicarne una che prevalesse sulle altre. In altre parole erano tutte ad un livello altissimo.

La sua carità ad esempio ci appare come un modo di fare, di comportarsi, di vivere, di accettare, rispettare ... tutti: familiari, membri dell'Istituto, malati, estranei. Cominciamo con l'episodio più 'vecchio'. Ce lo riferisce il P. Angelo Pisanu, attualmente a Torreón (Messico). “Ho conosciuto il fratello a Zelarino negli anni 1949-52. Ero in quinta ginnasio ed avevo un grande desiderio di andare in Noviziato. Però nel mese di marzo 1952 mi sono ammalato con una forte febbre che sembrava non volermi lasciare. Mi ha visitato il dottore il quale non riusciva a capirne la causa. Il P. Rettore, Eugenio Morazzoni, incominciava a manifestare preoccupazione per il suo perdurare. E più volte mi fece intendere che per me il noviziato non era possibile. Queste insinuazioni mi causavano una grande tristezza e preoccupazione. Il Fratello mi curava, sempre attento. In quel mio stato d'animo molto depresso, cercava di infondermi coraggio, però con scarso risultato.

Veniva sempre a visitarmi, dopo la cena, durante la ricreazione. Una sera mi ha detto: ‘Domandiamo il miracolo al P. Leopoldo Mandic’. Non gli ho risposto niente perché a dire la verità ero così scoraggiato che non credevo a nessun miracolo. Mi ha incoraggiato ad avere fede, si è inginocchiato per terra ed ha incominciato la novena alla quale io rispondevo sempre con più animo, spinto dalla sua fede.

Al terzo giorno della novena è successo qualche cosa: mentre prima non parlavo quasi mai quando il fratello mi visitava dopo cena, quella sera ero piuttosto loquace. Prima di cena mi aveva misurato la febbre che era, come sempre a più di 39°. Dopo la novena di quel terzo giorno, vedendomi tutto contento mi ha misurato nuovamente la febbre: era a 37°. Il Fratello incominciò a ridere e a parlare del miracolo con molto entusiasmo. Però prima di incominciare la novena mi aveva fatto promettere di andare in pellegrinaggio a Padova alla chiesa del P. Leopoldo.

Dopo alcuni giorni mi sono alzato e tutto è filato liscio, ho terminato il ginnasio e sono entrato in noviziato. Il Fratello mi ha ricordato la promessa fatta al P. Leopoldo. Sono andato dal Rettore a raccontare tutto, però ho potuto andare a compiere la

promessa solo appena ordinato sacerdote. Ogni volta che il fratello mi incontrava mi ricordava il miracolo.

Fratel Angelo Menoncin è stato molto importante nella mia vita religiosa, come modello di spiritualità, semplicità e amore fraterno. Era una persona così semplice che mai terminava di meravigliarsi. Si meravigliava di tutto. Era il 'bambino' del Regno dei Cieli".

"Apprezzava ogni piccolo atto di carità e sapeva esprimere delicatamente la sua riconoscenza. Mi ricordo che una volta era contento, e non cessava di ringraziare per avergli riparata una vecchia, malandata sveglia, che si era bloccata: temeva di non farcela a svegliarsi in tempo e quindi di importunare il confratello infermiere il mattino seguente al momento della partenza per la dialisi ospedaliera" (P. Milan Giuseppe).

Ripensando ai molti contatti avuti a Parma con lui, Rosa Chiletto saveriana li sintetizza così: "Era una persona semplice, discreta e molto di preghiera. Devoto della Madonna, affermava che quando soffriva di più, pregava di più e la preghiera - diceva - gli sollevava il peso anche del sottoporsi alla dialisi.

Era vivo l'interesse per gli altri ammalati. Di loro chiedeva notizie e per loro assicurava preghiere. Un giorno l'ho visto seduto sotto il portico davanti alla grande cappella con un libro (era il Vangelo). 'Che bravo, che preghi sempre'. E lui: 'Credimi: ogni volta che leggo anche più volte lo stesso capitolo, scopro qualche cosa di nuovo!'

Pregava molto e sempre per gli altri! Poi aggiungeva: 'I miei fratelli hanno tanta pazienza con me e in fondo voglio tanto bene a tutti alla stessa maniera'.

Un giorno mi disse tutto lieto: 'Oggi ho ricevuto un bel regalo: una lettera del Padre Generale per il mio compleanno! Con tutto quello che ha da fare ... è stata una gran bella sorpresa per me!'.

Un altro giorno alzandosi da tavola voleva aiutare un confratello che aveva difficoltà a camminare ... ad un certo punto tutti e due finirono sul pavimento!

Nella carità c'è anche umorismo perché non si erano fatti male!

Diceva pure: Io mi confesso ogni settimana, perché ho tanta miseria ... e il confessore mi ascolta con tanta carità, mi incoraggia e alla fine mi sento meglio!".

"Ho conosciuto Fr. Angelo nell'Aprile del 1965, al mio primo arrivo in Sierra Leone. Me lo presentò, con parole di vera stima, il P. Pierino Villani, appena eletto Superiore Religioso. Ne ammirava lo zelo, la conoscenza della lingua locale, l'attenzione ai poveri e la grande carità e umanità con cui esercitava la sua professione d'infermiere. Come tutti, anch'io fui colpito dal suo costante sorriso: mi dava l'impressione di vivere intensamente, con gioia e fiducia, ogni incontro ed ogni circostanza della giornata. Invitava, anche in Africa, a cogliere le bellezze naturali. In questo atteggiamento d'intenso contatto con la natura richiamava alla memoria toni di fioretti francescani. Del resto anche il suo aspetto fisico mi ricordava il poverello di Assisi. Di questo santo richiamava l'umiltà e la semplicità. Sempre un po' sognante, quasi estraniato dal mondo, come visse in un dialogo mistico, mai interrotto, con una realtà nascosta dietro le crude apparenze del vissuto quotidiano.

Ma non era un sognatore, era un uomo attento ai bisogni degli altri: dei suoi africani e dei suoi confratelli" (P. Ghizzo).

### A Zelarino lo ricordano così

Durante gli anni di 'esilio' dalla sua seconda patria, Fr. Menoncin non rinunciò mai al pensiero di potervi ritornare. Gli fu permesso di farlo (15.2.65) e vi fu accolto con immaginabile gioia dalla gente di Mange Bureh e dei villaggi vicini, che aveva visitati tante volte in moto. Per loro egli era una leggenda. Ormai erano abituati a chiamarlo Father Maleka che non era semplicemente la traduzione del suo nome in lingua locale, ma indicava che egli era entrato a far parte della famiglia africana: anzi ne era diventato come un angelo protettore. La sua presenza e la sua parola portavano gioia, serenità, salute. Con i bambini poi aveva un modo di attirarli tutto particolare, specialmente quando accompagnava con il mandolino i canti religiosi, oppure ne insegnava di nuovi tradotti dall'italiano.

Tutti speravano e si attendevano che egli potesse riprendere in pieno l'attività del periodo precedente, ma quel Menoncin non esisteva più. Riapparvero ben presto i malanni che lo avevano costretto al primo ritorno e nessuno pensò di affidargli o chiedergli oneri faticosi. Ci si accontentò che seguisse l'andamento normale della casa, i ragazzi del 'boarding'. Qualche volta, però, arrischiò brevi visite ai villaggi che erano stati il suo primo campo di lavoro. Ma era un chiedere troppo alle sue ridotte resistenze fisiche affrontare i rischi e i colpi di sole già provati nel primo periodo vissuto in Sierra. Ce ne ricorda uno il P. Ghizzo.

"Ricordo che lo stavo riportando a Makeni, l'antivigilia di Natale del 1966, con la mia Fiat 1100. Venivamo da Lungi dove avevamo trascorso qualche giorno assieme. Allora, ad eccezione del tratto Port Loko-Junction-Lunsar, le strade erano ancora in terra battuta. Avemmo una foratura appena prima della nostra missione di Lunsar. Avrei voluto fermarmi per riparare la ruota, ma Fr. Angelo aveva fretta perché era quasi mezzogiorno e lui voleva essere a Makeni quanto prima. La vera ragione della sua insistenza, nonostante la mia obiezione di imprudenza nel viaggiare senza una ruota di scorta, la capii dopo. Sfortuna volle che, appena fatte poche miglia, ci fosse una seconda foratura. Fr. Menoncin schizzò letteralmente fuori della macchina e si precipitò sotto il primo albero di mango che trovò, molto più indietro sul ciglio della strada, coprendosi la testa con un fazzoletto ed un pesante casco coloniale. 'Il sole! Il sole!' - mi gridò. Mi meravigliai di questo suo atteggiamento da terrorizzato. Allora lo misi sul primo mezzo pubblico che transitò dopo una mezzoretta, perché andasse a Makeni a chiedere aiuto. I soccorsi arrivarono dopo sei ore. Per fortuna io non sono mai andato soggetto ad insolazioni: lui ne era rimasto traumatizzato, sino al punto di diventare quasi irragionevole. La sua insistenza per arrivare quanto prima a destinazione, sperando di non bucare la seconda ruota, era motivata dal fatto che non ce la faceva a sopportare a lungo il caldo e il sole. Trovarsi a viaggiare nel primo pomeriggio durante la stagione secca in Sierra Leone, lungo una strada polverosa, mette a dura prova anche chi è in buona salute".

Tutte le attenzioni usate per prevenirgli un secondo rientro si mostrarono inefficaci e alla fine del 1968 egli dovette riprendere la strada del ritorno. Necessitava di cure immediate ed anche drastiche e fu trattenuto a Parma per i restanti mesi. Solo col nuovo anno gli fu chiesto di dare una mano in infermeria. Siamo arrivati così agli anni 1970-73 che trascorse a Cremona come 'addetto' alla casa. Nel 1974 gli fu chiesto di passare da Cremona a Zelarino con il compito di infermiere ed incaricato dei benefattori. Lasciò quella casa per Parma nel giugno del 1990.

A Zelarino ritrovò tanti vecchi amici, iniziando dal P. Guerrino Sella. I due anche nel desiderio di essere ancora utili alla comunità si spartirono l'orto e facevano a gara nel produrre i frutti migliori. Era un piacere veder quanto impegno egli ci mettesse e con quanta energia vi lavorasse. "Lavorava molto con la testa sempre coperta da un fazzoletto e ricordo che spesso passeggiava per il parco con la corona in mano. Usava pure la bicicletta, perché diceva che aveva le gambe stanche e la bicicletta lo aiutava a sgranchirle" (P. Matteo Antonello).

Anche il P. Camillo Didonè non dimentica "i suoi giri in bicicletta per il parco tra un servizio e l'altro ed il suo sorriso sempre grande per tutti ed in tutti i momenti". Ed il P. Pisanu aggiunge: "In quel periodo a Zelarino eravamo in quattro con lo stesso nome di Angelo (Padri Pisanu, Ulian, Geremia e, naturalmente, Fr. Menoncin) e quando la gente cercava il padre Angelo, domandavamo quale dei quattro, rispondevano: il padre che ride!".

### **Il senso dell'amicizia**

La sua mancanza di pregiudizi verso le persone, lo portava ad essere un distributore abituale di amicizia. Ce ne parla il P. Angelo Pisanu, ma lo fanno anche tantissimi altri. Iniziamo da lui: "La caratteristica più rilevante di quel periodo mi è sembrata l'apertura alla gente. Li visitava, scambiava fiori con loro, lo invitavano a mangiare. Passava tanto tempo con la gente. E la gente gli voleva un mondo di bene".

Per capire meglio questa affermazione non bisogna dimenticare che egli fece parte della comunità di Zelarino per sedici anni (1974 -90) ed ebbe così modo di conoscere tante persone presso le quali il suo ricordo non si cancellerà. "Era una persona molto dolce. Amava la natura, curava tanto i fiori. Un giorno me ne colse un mazzo, me lo mise in mano e mi fece una foto esclamando con un sorriso: 'Così va bene!'. Quella foto mi ricorda tutte le sue attenzioni per me e per gli altri" (Maria).

Amava la musica. "Dopo pranzo si rilassava ascoltando musica classica. La potevamo ascoltare anche noi che lavoravamo in cucina o in guardaroba e ci faceva tanto piacere. Sapeva intrattenere le persone che bussavano alla porta e giocava volentieri anche con i bambini che venivano nel parco" (Raffaella).

Mario, il nostro agricoltore, lo descrive così: "Era una persona buona, gentile e affettuosa con tutti; stava bene in compagnia e si stava bene con lui. Sorrideva sempre. Con il saluto aveva sempre il sorriso sulle labbra. Mi ricordo - interrompe la moglie - che aveva sempre la corona in mano, anche quando pedalava per il par-

co. Proprio così, quando mi vedeva mi salutava gridando: Ciao, Mario, ed agitava la mano da cui pendeva la corona. Era un uomo buono, un uomo di fede e di preghiera. Il Signore ci mandi tanti missionari come lui”.

Aveva un profondo senso dell'amicizia. Paolo Olia ama ricordare che un giorno lo portò davanti alla statua della Madonna, lo invitò a dire una preghiera, poi gli disse: Tu sei un mio amico. Vedo come vuoi bene all'Istituto e anche a me”

“Fratel Menoncin aveva anche un altro amore: la poesia. Di quando in quando (feste familiari, compleanni, prime comunioni o feste religiose, particolarmente quelle mariane), trovavano un'eco immediata che egli esprimeva in poesia. Erano versi semplici, pieni di immediata emozione e di affettuosa devozione quando si rivolgevano al Signore e alla Madonna. Allora la sua poesia diventava preghiera ardente e delicata.

Spesso cantava la natura, i fiori, gli uccelli, ma rivestiva ed illuminava il quadro con un immancabile accenno alla presenza, bellezza e bontà del Creatore” (P. Pelizzo).

A Parma sulla porta della sua stanza c'era scritta in grande la parola: AMICO. “Con gli esterni aveva quel suo tipico atteggiamento di fresco ottimismo, che sgorga da una persona abituata alla preghiera ed alla serenità di coscienza. La bellezza del suo credere - la santità di una persona ha un risvolto estetico - si sprigionava da lui in modo comunicativo. Tutti ne parlavano con rispetto e simpatia. Si prestava sempre a far contenti i più piccoli, gli adolescenti e le persone anziane nei modi ingegnosi che le circostanze gli suggerivano: lo scambio di francobolli, lezioni di inglese, colloqui alla collina di Fatima, coltivazione di fiori”.

Era di una grande delicatezza di coscienza. Una sera, un po' a sorpresa, la TV ci presentò il film 'Novecento' di Bevilacqua ed in esso una scena molto scabrosa. Con noi c'erano anche i nostri studenti delle Magistrali. Ne fu turbato e me lo venne a dire con molta preoccupazione: Non diamo scandalo ai nostri ragazzi nel vedere certe cose?

Nelle nostre frequenti discussioni a carattere teologico molte volte suscitate ad arte dal P. Ulian che mi stuzzicava perché mettessi in discussione idee preconciari del P. Sella, venne fuori il tema della chiamata alla santità di ogni battezzato, inclusi naturalmente i semplici fedeli. Fratel Menoncin mi confidò: 'Grazie per averci detto quelle belle cose in refettorio. Lo sa che io, seguendo le istruzioni di catechismo del mio vecchio parroco, da giovane mi ero fatto l'idea che solo i preti e le suore potessero entrare in paradiso? Quest'idea è stata per me il primo impulso della mia vocazione. Com'è bello che tutti possano diventare santi nel loro stato! Per me conoscere e vivere accanto a Fr. Menoncin è stato un vero privilegio. È stata nella mia vita di saveriano un'esperienza che mi ha fatto gustare la gioia di credere al vangelo così come è capito e vissuto dai semplici, tradotto poi in una vita che si anima di missione, in una costante e vigile testimonianza, vissuta sempre intensamente, senza scadere nell'ovvio e nel banale in ogni incontro, ma con quel sapore di autenticità che fu la caratteristica di tutta la sua vita” (P. Ghizzo).

Un ultimo tocco sugli anni di Zelarino ci viene offerto dal P. Pirola. “Il mio primo

ricordo su di lui risale al lontano 1950 quando era con noi come studente. L'ho ritrovato a Zelarino nel periodo 1985-88. Diversi i tempi, l'età e la convivenza. Attendeva alla portineria come glielo permetteva la salute. Visitava alcune famiglie povere, portando loro sempre qualche cosa e riusciva a farsi delle amicizie anche con qualche giovane, non si sa come. Come il caso di quel giovane che un giorno venne in portineria e cominciò a suonare il fagotto, da artista. Quando, meravigliato, incontrai il musicante che deliziava il Fratello, questi me lo presentò e mi invitò a fare un duetto con il flauto, e si divertiva con le sue belle risate. E con la musica resteranno famose le sue 'suonate' al pianoforte. Erano gli stessi esercizi, le solite canzoncine italiane o alla Madonna che poi esibiva ai suoi 'amichetti' nei tempi liberi dalla portineria".

### **Sono consacrato al Signore**

Il pensiero che con il battesimo prima e con la Professione religiosa poi egli era 'consacrato al Signore' era una costante su cui impostò la sua vita. Il Fondatore ha raccomandato di vivere una vita di fede tale che sia visibile in tutte le azioni del missionario. Fr. Menoncin ci ha provato continuamente. Nella sua vita fu missionario "delle piccole cose, dei servizi umili ma preziosi della disponibilità e dell'obbedienza, dell'amore senza parole e della sofferenza senza lamenti. Ha sempre cantato le lodi del Signore, come gli uccelli il cui canto amava ascoltare". Il Fondatore ci fornisce un altro pensiero: "Dobbiamo essere indifferenti ad ogni ufficio ed occupazione; ad andare in questa o quella missione; a rimanere presso le case dell'Istituto per prestarvi l'opera nostra". E ancora: "Solo chi ha Dio per sua porzione ed eredità si sente felice anche nella privazione di ogni cosa terrena". Non è compito di queste pagine dare giudizi, ma anche il lettore più frettoloso non fatica a identificare la figura di Fr. Menoncin nelle citazioni riportate.

Qualcuno ha già provato a verificare quanta parte dei suggerimenti del Fondatore si ritrovi in Fr. Menoncin. Trascriviamo quanto hanno scritto due confratelli saveriani. "In questo ultimo anno e mezzo della mia convivenza alla Casa Madre, sono venuto via via a scoprire ed apprezzare diversi lati del suo carattere amabile, semplice e trasparente; la sua fede genuina, senza ombre, tersissima, accoppiata a buona conoscenza della Sacra Scrittura e alla devozione tenera, ma sincera e pratica, alla Madonna; le sue virtù umane e religiose, che si notavano nelle sue attività e nei vari comportamenti; e inoltre la sua naturale socievolezza con tutti: sempre ilare, equanime, benigno. La sua conversazione scorreva senza pretese ed affettazioni, snella, limpida e fresca, improntata ad una sapienza religiosa, semplice ed umile da far ricordare il clima dei Fioretti di San Francesco.

Mai l'ho trovato corruciato, stizzito o sopra pensiero o che si lamentasse a causa dei suoi forti malori fisici, e del martirio di doversi sottomettere tre volte alla settimana alla dolorosa terapia della dialisi. Fratel Menoncin era sempre di buon umore, sorridente, in casa ed in clinica. Questo aspetto del suo comportamento gli ha conquistato la simpatia e la benevolenza degli infermieri e dei compagni di tera-

pia, che hanno espresso il loro sentito rammarico per la sua dipartita. Alcune volte che mi è toccato di fare la predichetta alla Messa dei confratelli ammalati del quarto piano, Fr. Menoncin mi si avvicinava ed esprimendo qualche apprezzamento, amava intrattenersi, con gusto ed interesse religioso ascetico, sopra i vari punti della materia esposta. In questi brevi colloqui, non ci voleva molto a scoprire in lui il suo spirito saturo d'amore delle cose di Dio e definitivamente libero da attrattive per interessi umani o materiali.

Dai vari apprezzamenti raccolti dalla bocca dei confratelli nei confronti delle sue virtù e comportamenti, si è nella convinzione che egli ci ha lasciato una vita di esempi esimi, alcuni dei quali forse inimitabili, poiché erano frutti tipici della sua unica pianta" (P. Giuseppe Milan).

"Sono stato con lui nei suoi ultimi anni sia a Zelarino che a Parma, dove più di una volta l'ho portato all'ospedale per la dialisi. Devo dire che era un uomo semplice, amante soprattutto dei piccoli e della preghiera. Si era fatto una cultura anche della letteratura con brani a memoria (che aveva felice) sia di Manzoni che di Dante.

Era versato nelle Sacre Scritture, aveva sempre in mano un Vangelo ed il rosario. Sembrava gustasse con una pietà distinta la S. Messa. A volte recitava le preghiere con il celebrante arrivando a concluderle un po' in ritardo dagli altri.

Amava la natura e conosceva il nome di molti fiori ed uccelli. In modo particolare voleva dialogare con i merli del parco di Zelarino, zuffolando e richiamandoli vicino a sé. Sentiva anche molto l'amicizia personale - io ero tra i suoi amici - con qualsiasi persona. Si preoccupava soprattutto dei piccoli che seguiva per anni con cartoline o lettere.

Quando la sofferenza lo costrinse alla dialisi, soffrì molto perché era sensibile e si stancava facilmente, ma affidava tutto al buon Dio. Quando andava all'ospedale, sia entrando che uscendo, salutava tutti, uomini e donne, e li chiamava per nome. Sembrava una festa quel suo 'Amici', gridato ad alta voce. Lo vedo molto alto nel cielo e un gran fratello da ricordare" (P. Giuseppe Gallo).

## PER SEMPRE CON IL SIGNORE

Fratel Menoncin ebbe sempre il dono di nascondere i suoi malanni sotto la serenità del suo sorriso. E dire che non gli mancarono sofferenze morali e fisiche! Ripensandoci oggi, si deve concludere che egli viveva la vita in un modo unico: quello del figlio di Dio.

Nella cappella della casa generalizia di Roma, il pittore (P. Angelo Costalonga) ne presenta l'esile e diafana persona mentre col volto trasfigurato riceve il 'mandato' missionario dal Signore. Egli svolse con gioia quel mandato e vi impegnò ogni istante della sua lunga vita, ma in modo particolare gli ultimi cinque anni durante i quali, a causa di una insufficienza renale cronica dovette sottoporsi alla dialisi. Completava così quello che manca alle tribolazioni di Cristo (Col 1,2) offrendo il suo corpo quale sacrificio vivente, santo, bene accetto a Dio (Rom 12,1).

Il 9 marzo 1999, mentre si preparava ad andare all'ospedale per la dialisi, vero 'sacrificio del mattino' fu chiamato improvvisamente dal Signore, perché stesse sempre con Lui. Ora le sue spoglie riposano a Villa del Ferro, dove aveva iniziato il suo cammino sulle orme del Salvatore.

*A cura del p. Amedeo Pelizzo*



